

Sabato 1 agosto 1998

4 l'Unità

LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA



Il capo dello Stato chiede «equilibrio» in nome «d'una giustizia rispettata e vigile»

«Politici, non aggredite magistrati e sentenze»

Scalfaro: «E l'immunità non sia un privilegio»

ROMA. Ahi, la giustizia, nervo dolente della vicenda italiana: Scalfaro è tornato puntigliosamente a piantare paletti di confine con la politica, mazzolando stavolta però con maggiore insistenza un innominato (ma ben riconoscibile in Berlusconi), «politico che emette sentenze sulle sentenze del magistrato e si spinge sino a ripudiarlo». L'ha fatto ieri mattina nel dare il suo saluto nel Salone dei Corazzieri ai consiglieri del Csm uscente e a quelli dell'organismo appena nominato, che il 4 agosto alla presenza dello stesso Scalfaro eleggerà il suo nuovo vicepresidente.

A Palazzo dei Marsicelli - sede dell'organo di autogoverno dei magistrati - si riparte, dunque, da zero, gli «uscenti» cedono il passo agli «entranti», e c'è da dire che forse la legge - riflette il presidente - sbaglia a imporre a ogni scadenza il trauma del cambiamento totale dei componenti dell'organismo. «Oggi lo scenario è silenzioso, ma la battaglia continuerà», prevede. Ma se si riparte con il tormentone dei contrasti tra politica e giustizia, allora bisognerà tener fermi alcuni precetti che Scalfaro - con un discorso insolitamente affidato a una scaletta di appunti - ha ripreso dagli archivi delle sue precedenti esternazioni, «chissà perché poco ricordate». Interventi che - Scalfaro rivendica - si sono mantenuti sempre in equilibrio, in nome di una giustizia «rispettata e vigile», sempre «al di fuori della politica» e in difesa di una democrazia in cui «il mondo della politica rifugge» specularmente da forme di aggressione ai giudici e alle loro sentenze.

Occorre darsi reciprocamente una regolata. Se si stravolgono le norme e le regole, «fuori da questi binari si giocano i diritti dei cittadini e si compromette la vita stessa dello stato democratico». Vietato derogare: «Il giudice sa che non può essere governato né paralizzato. È soggetto solo alla legge, alla legge che c'è e non a quella che si desidererebbe», ammonisce il presidente. E non basta essere imparziali nelle sentenze, ma anche nelle «apparenze». C'è bisogno di «una giustizia che dia garanzia di serenità e imparzialità a ciascun cittadino, sia umile e ignoto, sia noto e potente».

Ma al confronto, ancor più ruidoso è apparso il richiamo di Scalfaro al mondo della politica. Il rimprovero a chi «aggredisce» sentenze e magistrati è stato scandito con toni perentori al microfono. Si tratta - avverte il presidente - di «una parte della politica» che deborda. E si dimentica che «la politica libera in un

regime democratico può esprimere» si, «valutazioni sui comportamenti di ammagliati e su atti giudiziari». Però deve «rifuggire totalmente da forme di aggressione su giudici e su sentenze». E non può «rifiutare di riconoscere l'autorità del giudice quando fa comodo». Eh già, perché «per i giudici che si ritengono prevaricatori, è possibile la denuncia agli organi competenti» e per le sentenze che si ritengono ingiuste «c'è la possibilità di impugnativa secondo le norme processuali». Si torni, insomma, alle regole. Si torni sui binari. Senza quell'eccessivo tasso di aggressività che - aveva detto il presidente parlando poco prima davanti ai giornalisti parlamentari - non proviene da una dialettica normale di idee e posizioni, ma risponde a una deriva davvero pericolosa. Un intervento del presidente della stampa parlamentare, Enzo Jacopino, aveva sollecitato da Scalfaro una risposta agli attacchi rivoltigli da Di Pietro. Il presidente ha glissato, incassando la solidarietà - che nota anche dai vostri sguardi, da una stretta di mano più intensa...». Così il discorso è scivolato sul crescendo di insulti, sulla «degenerazione del linguaggio»: «Agli inizi della mia carriera, alla Costituente, bastava una risposta secca, ma senza una parola greve, perché l'avversario venisse messo a posto».

Invece, non solo ci si insulta, ma ci si fa scudo per certi sgarbi quotidiani con l'immunità parlamentare. Come quel deputato che riversò addosso a un collega in trattoria «parole che con il pensiero non hanno proprio nulla a che fare» e poi cercò di diavergli in Casazione proprio alla luce di quell'istituto costituzionale. Di cui Scalfaro è «da sempre difensore estremo». Ma ci sono, devono esserci i limiti: «Non accetterò mai un'interpretazione dell'immunità che massacrata il cittadino e spezza anche il solo pensiero di eguaglianza di fronte alla legge».

Armonia, dialogo, sono valori da riprendere, da coltivare. Scalfaro l'ha già detto ai rappresentanti degli editori, incontrati la scorsa settimana, lo ripete ai giornalisti: «Che cosa possiamo fare tutti per realizzare una certa armonia fra le persone che pensano liberamente in modo diverso, schierate politicamente in modo differente?». La politica è civiltà, è cultura. Ma siamo caduti

che dai vostri sguardi, da una stretta di mano più intensa...». Così il discorso è scivolato sul crescendo di insulti, sulla «degenerazione del linguaggio»: «Agli inizi della mia carriera, alla Costituente, bastava una risposta secca, ma senza una parola greve, perché l'avversario venisse messo a posto».



La cerimonia di insediamento del nuovo Csm presieduto dal presidente Scalfaro al Quirinale Lepri/Api

proprio in basso.

Scrivi dialogo, leggi riforme: sulla Bicamerale Scalfaro esprime una sua «tesi estremistica». Sarebbe stato più logico, semmai, rompere più tardi, e non quando «il lavoro parlamentare era appena cominciato». E invece «un mondo politico nuovo» che era venuto su negli ultimi anni è stato sottoposto - è la disincantata constatazione - a «una bocciatura che non meritava»: ecco un brutto marchio infamante per una classe dirigente politica «che non è stata capace» di fare le riforme. È per questo, è anche per questo che il dialogo deve riprendere.

Armonia: vecchio cavallo di battaglia di Scalfaro, come quello del lavoro: insistere, bussare, consigliare, ammonire, «lo ritengo un dovere specifico del capo dello Stato». E il tema è pure l'occasione per una precisazione trasversale, l'ennesima, sulle intenzioni del capo dello Stato di rimanere, o meno, sul Colle. No, le scadenze sono quelle, il presidente ripete di non credere né a proroghe, né a ricandidature: «Ho un mandato di ancora poco meno di dieci mesi. Fino all'ultimo giorno mi adopererò sul tema del lavoro».

Armonia: vecchio cavallo di battaglia di Scalfaro, come quello del lavoro: insistere, bussare, consigliare, ammonire, «lo ritengo un dovere specifico del capo dello Stato». E il tema è pure l'occasione per una precisazione trasversale, l'ennesima, sulle intenzioni del capo dello Stato di rimanere, o meno, sul Colle. No, le scadenze sono quelle, il presidente ripete di non credere né a proroghe, né a ricandidature: «Ho un mandato di ancora poco meno di dieci mesi. Fino all'ultimo giorno mi adopererò sul tema del lavoro». Fino all'ultimo giorno.

Vincenzo Vasilè

Grosso tira il bilancio del Csm

«Evitata la collisione fra i poteri»

«Ma c'è stata la tentazione di entrare nel dibattito politico»

ROMA. Quattro anni veramente difficili della magistratura rievocati da un protagonista: a fine mandato il vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso tira un sospiro di sollievo e finalmente confessa le ansie di un periodo in cui politica e giustizia sono spesso entrate in rotta di collisione, rischiando la crisi istituzionale. L'occasione è quella solenne del congedo con il capo dello Stato al Quirinale, per passare le consegne al nuovo Consiglio, appena eletto.

L'alto magistrato rievoca le fibrillazioni di una stagione della politica «che inevitabilmente si riverberavano all'interno del Csm», «i rapporti sempre più complessi fra giustizia e politica, i contrasti esplosi con vivacità via via maggiore», quando da esponenti politici partivano le accuse verso pubblici ministeri titolari di inchieste difficili, quando prontamente da magistrati giungevano risposte a mezzo stampa, con un rischio di sovraesposizione nei confronti dell'opinione pubblica.

Soprattutto Grosso, nel passare

il testimone, racconta con quanta ansia dall'interno dell'organo di autogoverno si sia vissuta la stagione della Bicamerale, delle riforme sulla giustizia che prevedevano l'ipotesi della separazione delle carriere, della revisione della obbligatorietà dell'azione penale. «Lavori seguiti, a torto o a ragione, con preoccupazione dalla magistratura che vedeva in essi un attentato alla sua indipendenza, ad una corretta organizzazione dell'ordine giudiziario, nonché ad un equivoco esercizio della attività giudiziaria».

Parole che descrivono un clima, uno stato d'animo in continua fibrillazione, alimentato dalle «aggressioni a singoli magistrati da parte di politici e da esternazioni non sempre sufficientemente prudenti da parte di magistrati».

In questa situazione era inevitabile, sostiene Grosso, che sorgesse una «forte tentazione», soprattutto della parte togata del Csm, di «entrare come istituzione nel vivo del dibattito... con il rischio di entrare in rotta di collisione con le



Carlo Federico Grosso e il presidente Scalfaro al Quirinale Lepri/Api

forze politiche». Ma il vicepresidente uscente del Consiglio superiore della magistratura rivendica al Consiglio da lui diretto doti di grande equilibrio, di aver evitato i rischi insiti in questa situazione, che per la magistratura avrebbero significato prestare il fianco ad una critica «di invadenza».

Il Csm uscente, invece, «ha dimostrato equilibrio e sensibilità nell'affrontare situazioni difficili», «senso della misura e delle istituzioni». E ciò ha consentito ad esso di evitare di intervenire su temi di stretta attualità politica. Il Csm ha saputo evitare di prestare il fianco all'accusa di invadenza.

Carlo Federico Grosso cita come esempio la risoluzione approvata nel dicembre del '94, con cui è stato «approfondito» ha ricordato il doppio profilo della doverosa tutela dei magistrati ingiustamente aggrediti a causa delle inchieste che conducono e dei processi che svolgono, e della altrettanto doverosa censura dei magistrati che trascendono, con le parole o gli atti, l'ambito delle loro specifiche compe-

tenze o comunque della necessaria prudenza».

Infine il vice presidente uscente del Consiglio superiore della magistratura ha ricordato, di fronte al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, l'efficienza del Consiglio, cavallo di battaglia in questi anni. «Il Consiglio uscente - ha sottolineato Grosso - ha saputo realizzare profili di innovazione e modernizzazione del modo di operare». E i risultati sono stati «notevoli».

«Quattro anni fa - ha detto Grosso - avevamo trovato un carico di lavoro consistente. Oggi l'arretrato è ridotto a dimensioni fisiologiche e in alcuni settori risulta del tutto assente». Dopo aver espresso al Capo dello Stato e ai consiglieri uscenti il «più vivo ringraziamento», Grosso si è rivolto ai nuovi eletti, esprimendo loro «l'augurio più sincero di buon lavoro». Che sappiano anch'essi «difendere l'indipendenza e la dignità della magistratura».

Jolanda Bufalini

Giustizia civile Al via sezioni stralcio

ROMA. La giustizia civile volta pagina. Dal prossimo 11 novembre entreranno in funzione infatti le 183 sezioni stralcio istituite in 151 tribunali per smaltire le circa 800 mila cause civili arretrate. Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick ha firmato il decreto di entrata in funzione delle sezioni, assieme ai decreti di nomina dei primi 257 giudici onorari designati dal Csm. Per il funzionamento a pieno regime delle sezioni la legge prevede la nomina di mille giudici onorari. Prima dell'11 novembre, comunque, verranno nominati «almeno altri 100 giudici onorari», assicura in una nota il ministero.

IN PRIMO PIANO

Il co-fondatore del movimento si fa da parte: «Ma con Cacciari identico progetto»

Carraro: «Troppi furbi, questo Nordest mi ha deluso...»

L'industriale fonderà un centro studi. Il sindaco di Venezia: «Non ci si dimette da un'idea. Quando ci incontreremo ci rideremo sopra».

DALL'INVIATO

PADOVA. «Io e Massimo eravamo l'ideale... Abbiamo perduto l'occasione del secolo». Mario Carraro annuncia che la strana coppia è scoppiata. Lui, l'industriale illuminato, lascia quel «Movimento Nordest» che aveva fondato pochi mesi fa assieme al più politico dei filosofi per dare, finalmente, rappresentatività politica al Veneto. Andrà per la sua strada, Carraro. Quale? «Mi piacerebbe fondare un centro studi... Stimolare dialoghi e incontri...».

Ah, questa regione così brava a lamentarsi dello scarso peso politico e così refrattaria a cercarselo, il ceto adeguato. Il Movimento del Nordest, erede allargato di quello dei sindacati, doveva essere la via veneta al federalismo, il primo esperimento catalano d'Italia. Insomma, un grande scontro. Il filosofo. L'industriale. La benedizione di Benetton. I centri sociali approdati al federalismo. Sindaci

cisusindaci. Giovani entusiasti. Poi, un po' alla volta: gruppetti espulsi dalla Lega... partitini locali... mamma e papà dell'ipervenitismo, cioè la coppia Rocchetta-Marin... Insomma.

Un piccolo risultato alle provinciali di Vicenza. Uno migliore, quasi il 10%, a quelle di Treviso. Alleanze trasversalissime, da una parte con l'Ulivo, dall'altra da soli, nelle prossime comunali di Vicenza assieme al Polo. Gli occhi puntati soprattutto alle regionali del Duemila...

Cos'è, che ha fatto allontanare alla fine Mario Carraro? «Ho visto il movimento rimanere piccolo, incapace di essere propulsore di progetti», comincia ad elencare. «Troppe persone che si avvicinavano a noi solo per trovare la linea di acces-

soad un posto di consigliere». E venisti da macchiata. E riciclati. E colleghi della classe borghese che mi sono stati vicini solo a parole».

E un «trasversalismo» un po' eccessivo: proprio quei centri sociali che sono il fiore all'occhiello di Cacciari... Il loro leader Luca Casarini ieri ha tempestato l'industriale Carraro di fax e telefonate per convincerlo a restare. «Lei è indispensabile», ricevendo in cambio garbate stangate: «Non vedo perché l'attenzione per i Centri sociali abbia dovuto esprimersi col loro inserimento nel movimento. Quando loro rompono le finestre o approvano certa violenza, sono cose un po' difficili da spiegare ai moderati che vogliamo attrarre...».

L'ultimissima e decisiva spinta a mollare risale ad una settimana fa. Assemblea organizzativa del Movimento, a Vigonza. Carraro, che propone un pool di cervelli come coordinamento provvisorio, battuto dall'assemblea che si rivolta. Cacciari che gli scrive una ruvida lettera, sostenendo che il Nordest deve virare decisamente verso una «federazione» di gruppi, non diventare «un partito-azienda». E Carraro alza la voce: «A me, che sono l'opposto di Berlusconi? A me, che ho tanta voglia di potere da avere rifiutato un posto da ministro? A me, che solo volevo che la romantica anarchia non diventasse casinismo?».

Addio. «Da oggi cesso di appartenere al Movimento». Il Nordest resta, nessun altro molla, per ora; ma è orfano del suo unico industriale, della sua migliore credenziale al centro. E Cacciari? Candido, come al solito, sogghigna: «Da cosa si dimette, Carraro, se ne io né lui eravamo stati eletti?

Dall'idea che ha sostenuto finora? Vedrete che non lascia la politica. Si è solo stufato di fare l'organizzatore. Quando ci incontreremo, prenderemo un aperitivo insieme e ci rivedremo sopra».

Mah. Certo i due continuano a pensarla non troppo diversamente. «Tra noi non c'è differenza d'idee sul progetto, è perfettamente vero: nell'analisi siamo eguali», sospira l'industriale. «Il movimento Nordest ha in gran parte deluso le attese. Gestione asfittica. Tutto un timore per microalleanze...», sospira il filosofo.

Che psicodramma. Ci si è infilato perfino il generoso figlio di Carraro, Tomaso, che da Chicago dove lavora ha scritto a Cacciari e papà: «Scrollatevi di dosso i parassiti del passato, e riprova. Altrimenti tacete per sempre». Beh, Carraro, adesso tacerà? «Eh...». Alza al cielo occhi imbarazzati. Benedetti sti fiò...
Michele Sartori

Iniziativa Ulivo per gli italiani all'estero

ROMA. Fabio Mussi, presidente dei deputati Ds e Rosa Russo Jervolino (Ppi), presidente della Commissione Affari Costituzionali, in una conferenza stampa, hanno ribadito «la netta volontà politica delle forze dell'Ulivo di riprendere in Parlamento l'iniziativa per permettere l'esercizio del diritto di voto agli italiani all'estero». «Niente è perduto: inciampare davanti al traguardo per soli dodici voti mancati - ha detto Mussi - provoca un travaso di bile, ma niente è perduto. Continueremo a farci carico del problema. Non deluderemo le aspettative, anche se ci vorrà qualche mese in più».